

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Lisa Ginzburg
Malia Babia

Paolo Nori

Siam poi gente delicata. Bologna Parma, novanta chilometri

Roberto Alajmo

1982. Memorie di un giovane vecchio

Howard Sounes

Anni 70. La musica, le idee, i miti

Carola Susani

L'infanzia è un terremoto

Cristiano de Majo Francesco Longo

Vita di Isaià Carter, avatar

Muin Masri Ingy Mubiayi

Zhu Qifeng Igiaba Seego

Amori bicolori. Racconti

Massimo Nunzi

Jazz. Istruzioni per l'uso

Beppe Sebaste

Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne

Franco Arminio

Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia

Marcello Fois

In Sardegna non c'è il mare

Daniele Benati Paolo Nori

Baltica 9. Guida ai misteri d'oriente

Marco Cassini

Refusi. Diario di un editore incorreggibile

Gianrico Carofiglio

Né qui né altrove. Una notte a Bari

Gianrico Carofiglio
Né qui né altrove
Una notte a Bari



Allora me ne andavo a guardare nell'oblio della piscina. Era un'attività meno esposta alla disturbante percezione del conflitto di classe e delle sue metafore.

* * *

Avevamo guardato da lontano la spiaggia di San Francesco, eravamo passati dalla Pineta (luogo per me carico del ricordo di frustrazioni infantili, come l'osservazione piena d'invidia dei bambini che sfrecciavano sulla pista di pattinaggio mentre io, l'unica volta che ci avevo provato, ero rovinosamente caduto fra le risate) e ci eravamo fermati all'inizio del ponte che, per portare al quartiere San Girolamo, attraversa il canale attaccato alla spiaggia del Trampolino. Eravamo dunque proprio in corrispondenza di quel confine - uno dei tanti, palesi e occulti, di cui è disseminata la città - fra il territorio dei ricchi e quello dei poveri.

Non eravamo scesi dall'auto, la strada era deserta, avevamo aperto i finestrini e dalla radio a basso volume, in una specie di ossimoro musicale, venivano le note di *Born to run*.

"Vi ricordate quelli che facevano il bagno qua davanti con i salvagente neri, fatti con le camere d'aria dei camion?" chiese Paolo.

Ottavo

Certo che me li ricordavo.

Me li ricordo bene perché sono cresciuto sull'ultimo isolato di via Putignani, a cinquanta metri da via Manzoni. Cioè praticamente su una linea di frontiera.

Via Putignani è una delle vie simbolo della città moderna, ricca e commerciale. Parte da Corso Cavour con il Teatro Petruzzelli, passa davanti al Palazzo Mincuzzi che assomiglia alle Galeries Lafayette, e arriva, dopo un chilometro esatto di oleandri, su Piazza Risorgimento con l'Edificio Scolastico Garibaldi, fabbricato dall'aria vagamente coloniale dove Zeffirelli girò il film sul giovane Toscanini.

Prima che attorno alla città fossero realizzati i grandi canali di deflusso delle acque piovane, quando si scatenavano le grandi piogge, era lungo la direttrice di via Manzoni che si materializzava il torrente Picone, alluvionando a ripetizione le case dei poveracci. Via Manzoni segna il confine fra il quartiere Libertà e il quartiere Murat.

Il nome viene da Gioacchino Murat, seminarista fallito, locandiere, soldato semplice, ufficiale rivoluzionario, generale napoleonico, maresciallo di Francia, re di Napoli

per grazia di Napoleone Bonaparte. Fra le cose che fece nei suoi pochi anni di regno, prima di venire fucilato alla fine dell'avventura napoleonica, ci fu la promulgazione del decreto di costruzione del "borgo nuovo" di Bari in una zona pianeggiante a sud del vecchio centro storico. Il "borgo nuovo" a maglia ortogonale fu in realtà edificato solo qualche anno dopo la morte di Murat, contemporaneamente allo smantellamento di parte delle mura che proteggevano a sud (dove adesso c'è Corso Vittorio Emanuele) la città medievale, la cui struttura urbanistica invece è araba. Il groviglio dei vicoli era una trappola per i nemici e per gli aggressori che vi si fossero addentrati: e nella contrapposizione fra i due modelli urbanistici taluni colgono una metafora delle diverse anime della città.

Il quartiere Libertà fu realizzato nella prima metà del ventesimo secolo a partire dal margine occidentale della città, e si sviluppò come quartiere proletario. Oggi ci abitano 60.000 persone, se includiamo gli immigrati più o meno regolari, ed è diventato un territorio piuttosto interessante, ma in certe zone rimane un posto non del tutto sicuro, se non decisamente pericoloso.

Quando eravamo ragazzini noi, era quasi tutto decisamente pericoloso. O almeno così ci sembrava, il che per molti aspetti è la stessa cosa.

Noi stavamo dal lato delle famiglie borghesi, delle case confortevoli, dei teatri, delle librerie, dei negozi eleganti. Dall'altra parte del confine c'era una moltitudine popolare chiassosa, aggressiva e minacciosa. C'erano case dagli androni bui e maleodoranti, spacci in cui uomini come orchi giocavano alla birra, bassi dai quali veniva odore di ci-

bo cucinato un po' rancido e varechina, contrabbandieri, circoli ricreativi con biliardi, flipper, calciobalilla, e stanze segrete, nel retro, dove si giocava d'azzardo. C'erano negozi che venivano dal passato remoto; fra questi, alcune drogherie che vendevano ogni sorta di merci strane e negozi di giocattoli e dolciumi affogati nell'odore di plastica, liquirizia, zucchero e caramelle. Dalle case si sentivano, ad alto volume, le canzoni napoletane o, in alternativa, l'inconfondibile sound melodico degli anni '70, prodotto da complessi con nomi come *Bottega dell'arte*, *Col-lage*, *Alunni del sole*, *Teppisti dei sogni* e, naturalmente, *Cugini di campagna*.

Era dall'altra parte che abitavano quelli dei salvagente fatti con le camere d'aria dei camion. Erano i ragazzini che vivevano per strada in un mondo diverso dal nostro, fatto di oggetti concreti, di odori intensi, di voci forti e gutturali. Parlavano una lingua straniera e minacciosa che noi, ragazzini per bene del quartiere Murat - figli di mamma, ci chiamavano con tono pieno di disprezzo -, capivamo poco e non parlavamo affatto. I nostri genitori stavano molto attenti, a casa, a proibire il dialetto barese e a sanzionarne l'uso anche solo dilettevole e occasionale.

Non è che noi stessi chiusi in casa. Si giocava per strada il pomeriggio o all'uscita da scuola. I nostri giochi appartenevano, più che a un'altra epoca, a un'altra dimensione, e avevano nomi dall'etimo ignoto o incerto. A pronunciarli adesso, ti sembra di sentire in bocca il sapore dei rotoli di liquirizia che compravamo - tre per dieci lire - al chioschetto di Piazza Risorgimento, nelle drogherie anti-che o in certi scantinati poco raccomandabili. Quei giochi

si chiamavano virruzzo, ramette, staccio, sguincio, campana, scartucce, pioggia delle figurine, salatino. Erano giochi rigorosamente per maschi e si facevano con trottole di legno, biglie, tappi delle bottiglie di birra, figurine, cerbottane e frecce di carta - le cosiddette scartucce. Avevano a che fare con l'inseguirsi, con il saltarsi addosso in modo doloroso, con il togliere i pantaloni al nuovo arrivato nel gruppo, costringendolo a farsi un pezzo di strada in mutande per andarli a recuperare, là dove erano stati buttati. Una specie di rito di iniziazione.

E poi c'erano le bombette e le fiale puzzolenti che compravamo negli stessi scantinati delle liquirizie e scagliavamo nei negozi lussuosi del centro, scommettendo sul fatto che all'interno non ci fosse nessuno abbastanza veloce da raggiungerci mentre scappavamo via come forsennati.

A volte perdevamo la scommessa e quello che ne seguiva non era divertente.

E poi ovviamente giocavamo a calcio. Per quelle partite c'erano tre tipi di pallone, in ordine crescente di qualità: il leggerissimo Super Tele, cioè il peggior pallone in commercio, il Super Santos, arancione, con il migliore rapporto qualità-prezzo, e il San Siro, che era di plastica ma aveva il peso e la consistenza di un pallone di cuoio ed era quello più ambito e più rubato.

Insomma, stavamo per strada e giocavamo per strada. E però i nostri erano normali, a volte appena un po' violenti giochi da ragazzini.

Anche quelli che stavano dall'altra parte del confine, oltre via Manzoni, nei territori pericolosi del quartiere Libertà, facevano più o meno gli stessi giochi, per strada. Ma

nel loro modo di vivere, e quindi anche nei loro giochi, c'erano una serietà e una verità che rendevano tutto diverso.

Quegli altri vivevano completamente liberi e, senza che nessuno provasse nemmeno a controllarli, facevano tutte le cose che a noi erano tassativamente vietate. Giocavano a pallone nei posti proibiti; andavano sui motorini anche se non avevano quattordici anni; sfottevano le ragazze; si aggrappavano ai tram in movimento e circolavano pericolosamente per la città, a tutte le ore, tarda sera inclusa. Bevevano birra, fumavano sigarette e facevano il bagno nelle acque velenose del porto, fra topi, macchie di petrolio e grassi cefali un po' osceni.

Le nostre mamme ci dicevano che se solo avessimo messo piede in quelle acque avremmo preso l'epatite virale o, dopo l'epidemia di colera del 1973, appunto il colera.

Quegli altri se ne fottavano dell'epatite virale, del colera, delle macchie di petrolio e dei grossi topi nuotatori. Quegli altri se ne fottavano di tutto. Si tuffavano sguaitamente e giocavano con le grandi, nere camere d'aria dei camion, usandole come salvagente, materassini, canotti.

Quelle camere d'aria nere erano un simbolo inquietante della differenza fra noi e loro.

Noi, con i nostri genitori, frequentavamo spiagge recintate, pulite e sorvegliate; e facevamo il bagno con grande cautela, muniti di salvagente e canotti leziosamente colorati. Quegli altri si avventuravano da soli in acque scure e minacciose muniti di oggetti grezzi e virili, metafore della loro capacità di sbrigersela, comunque. La capacità che noi non avevamo e che in qualche modo avremmo dovuto imparare a nostre spese.

Avevo sentimenti contraddittori rispetto a loro. Ufficialmente, e in accordo con la retorica moralistica della scuola e di certi adulti, li compativo. Appartenevano a famiglie povere e disagiate, stavano per strada perché non avevano altri posti dove andare e spesso erano costretti a lavorare come garzoni nei panifici, nelle salumerie, nelle drogherie. Se andavano a scuola venivano ripetutamente bocciati e, insomma, erano destinati a diventare dei poco di buono.

Segretamente, li invidiavo per la loro vitalità, il disprezzo del pericolo, la capacità di collegare immediatamente l'impulso all'azione. E per le stesse ragioni mi facevano paura. Ci facevano paura. Eravamo ossessionati da quei ragazzi e questa ossessione nasceva da tanti episodi in cui qualcuno di noi aveva subito un sopruso, un'aggressione o anche una piccola rapina.

Un pomeriggio io e un mio amico, che chiameremo Danilo per tacere la vera identità e tutelarne la reputazione, eravamo andati, come capitava spesso, a passare una mezz'ora al negozio dei fumetti usati di via Bovio, alle spalle di Piazza Risorgimento. Negozio che esiste ancora, uguale, così come, a trentacinque anni di distanza, è uguale il proprietario. Commerciare in giornalini usati non è un mestiere usurante.

Andavamo in quel negozio perché ci piacevano i fumetti, perché li potevamo comprarne di rari o vendere quelli che non ci piacevano più, quando avevamo bisogno di soldi. E poi, diciamo così, lì dentro potevamo guardare i fumetti porno in santa pace, senza che nessuno ci disturbasse e senza genitori che apparivano all'improvviso.

Non ho mai comprato in vita mia uno di quei giornalini. Non perché non ne avessi voglia, ma semplicemente perché ero un vigliaccone. La sola idea che i miei genitori potessero scoprirmi con quella roba mi generava un senso di panico del tutto insopportabile. Allora sbirciavo e basta. E fu in quel negozio di fumetti usati che diventai bravo a leggere abusivamente. Qualità che poi misi a frutto per leggere senza comprare nelle varie librerie cittadine, prima fra tutte Laterza.

Tutto era affascinante in quegli albi, dai disegni ai dia-loghi, alla sofisticata psicologia dei personaggi. Quello che però era leggendario erano i titoli. C'erano quelli di impostazione sociologica, con narrazione della vita del proletariato urbano, come *Lando, detto lo sciupafemmine*, e il mitico *Montatore*. Questo secondo titolo tutto garbatamente imperniato sull'ambiguità fra l'attività professionale del signor *Montatore*, operato in una catena di montaggio, e il suo hobby principale nel tempo libero.

Poi c'era il genere sexy-fantahorror. Sono sicuro che qualche genio si nascondesse nelle case editrici di questi fumetti e fosse incaricato di inventare i nomi dei personaggi. Me ne ricordo alcuni. Per esempio *Walalla, l'indiana bionda; Tartan; Isabella, duchessa dei diavoli*; oppure, con meno attenzione alle sfumature, *Cosmine, l'atomica del sesso*.

Meglio di tutto era il sottogenere delle vampire. Tutte dai nomi sobri e appena allusivi come *Zora, Sukia e Jacula*. Quest'ultimo destinato ai lettori meno intuitivi, perché il sottotitolo precisava con una certa pedanteria che si trattava di una pornovampira. Così, per evitare gli equivo-

ci e prevenire l'eventualità che qualcuno chiedesse indietro i soldi avendo acquistato l'albo nell'erronea convinzione che si trattasse di un saggio storico.

Andavamo in quel negozio con una certa frequenza, come dicevo, ma ben consapevoli dei rischi. Via Bovio, in prossimità di via Ravanas, era un posto pericoloso, per noi ragazzini dell'altra parte del confine.

Quel pomeriggio, quando uscimmo, ci trovammo circondati da una banda di giovanissime facce da galera. Il loro capo lo conoscevamo bene. Era un gigante pustoloso e grasso che andava in giro sempre - d'inverno e d'estate - con una maglia a righe orizzontali che lo faceva apparire ancora più grosso. Aveva al massimo quattordici anni ma sembrava un uomo, adulto e cattivo. Gli piaceva cantare canzoni napoletane e picchiare, a volte contemporaneamente. In particolare gli piaceva picchiare quelli come me e il mio amico.

Il suo soprannome era "Colin' u' fiinte". Fetente nel senso di uno che emanava *fieto*, cioè puzza. Insomma, in italiano: Nicolino il Puzzolente. In quella circostanza ebbi modo di verificare che non si trattava di un soprannome usurpato.

Lui e i suoi amici quel pomeriggio avevano voglia di divertirsi. Noi eravamo il divertimento. Per cominciare ci diedero qualche schiaffetto, poi il Puzzolente acchiappò per il collo il mio amico e lo inchiodò al muro.

"È ver' ca si' rcchion'?" (*Dicono che tu sia omosessuale. È una voce che risponde a verità?*)

Il mio amico si guardò attorno. Vide la faccia del pustoloso che lo teneva inchiodato al muro e, come me, ne sentì

l'aroma delicato. Vide le facce degli altri che pregustavano il massacro. Pensò freneticamente e, mentre l'altro ripeteva la domanda con tono spazientito, ebbe un'intuizione geniale.

"Sì" rispose annuendo vigorosamente. Intendeva: certo che sono omosessuale, come si potrebbe dubitarne?

Il pustoloso lo guardò spalancando gli occhi, stupito, preso in contropiede. Chiaramente avrebbe voluto picchiarlo, intonando una canzone napoletana. Ma il mio amico gli aveva fatto perdere il ritmo, se capite cosa intendo, e lui se ne rese conto. Allentò la stretta sul collo, lasciò libero Danilo e gli diede un buffetto - niente più che un buffetto - sulla guancia.

"Si' rcchion', ma si' 'ntelligent'" (*Sarai pure omosessuale, ma bisogna riconoscere che sei intelligente*).

Io ero pronto - laddove avessero voluto interpellare anche me sui miei gusti sessuali - a dichiarare che anch'io ero ricchione o tutto quello che volete, basta che non mi uccidiate. Il Puzzolente, però, che non era abituato alla sconfitta, fisica o dialettica che fosse, si voltò e andò via, e i suoi con lui.

Quella volta andò bene, ma non finiva sempre in maniera così indolore.

Una sera - avevo poco più di tredici anni - stavo andando alla pizzeria vicino a casa, appunto a comprare le pizze, ed ero di buon umore, oltre che distratto, come sempre. Un ragazzo, che in zona era conosciuto come "u sghign'" per via di un incisivo mancante, mi venne addosso deliberatamente con la bicicletta mentre attraversavo la strada. Dopo averlo evitato per un pelo, dissi

qualcosa per protestare. Quello si fermò, scese dalla bicicletta e, senza una parola, mi diede un pugno in un occhio. Mi parve che me l'avesse fatto schizzare dentro la testa. Cerchi concentrici si allargarono dentro la mia orbita cieca fino a colmare tutto il mondo attorno. La testa mi si riempì di un rumore muto e assordante mentre sentivo arrivare gli altri colpi. Schiaffi, pugni, calci. Sulle gambe, nella pancia, in faccia. Cercando di ripararmi dai colpi io dicevo: perché?

Perché lo fece? Ovviamente non c'era un vero motivo, nel senso di un motivo valido. Lo fece per il gusto di farlo, visto che *poteva* farlo.

Alla fine si scoccò e mi lasciò andare, non prima di avermi sputato in faccia. Nemmeno mi asciugai, fino a quando non fu risalito sulla sua bicicletta – sicuramente rubata, pensai con odio disperato – e scomparve dietro l'angolo della chiesa di San Rocco.

Fu allora che cominciai a singhiozzare, per un minuto o due. Poi mi asciugai la faccia, andai in pizzeria e ordinai le solite quattro margherite senza pepe. Il pizzaiolo, che non era né cieco né scemo, mi chiese cosa fosse successo e io dissi che ero inciampato, ero caduto e mi ero fatto male. Stava per aggiungere qualcosa ma poi pensò che non erano affari suoi. Così prese i quattro pezzi di massa e fece il suo lavoro, in silenzio come sempre.

Tornai a casa, poggiati le pizze sulla tavola riuscendo a non farmi vedere dai miei e scappai in bagno per eliminare dalla mia faccia le tracce del pestaggio. Poi andai a tavola, mangiai ingoiando a fatica ogni boccone e andai subito a letto. Nel dormiveglia agitato di quella notte, fra

umiliazione e rabbia, giurai a me stesso che una cosa del genere non sarebbe mai più successa. E che un giorno avrei incontrato di nuovo quel ragazzo, e le cose sarebbero andate molto diversamente.

Qualche mese dopo iniziai a frequentare una palestra di arti marziali.

Era in fondo a via Brigata Bari quella palestra (c'è ancora, peraltro, e di lì sono usciti campioni di karate, italiani, europei e mondiali) e io ci andavo tutti i lunedì, mercoledì e venerdì pomeriggio, dalle 6 alle 9.

Uscivo di casa su via Putignano, raggiungevo via Manzoni, giravo verso sud in direzione Corso Italia e poi verso ovest – via Principe Amedeo o via Dante – in direzione di via Brigata Bari e, appunto, attraverso la giungla del quartiere Libertà. Quasi due chilometri di camminata che sembrava un'incursione dietro le linee del nemico.

Via Dante e via Principe Amedeo collegano Corso Cavour con via Brigata Bari, sono lunghe un chilometro e mezzo e raccontano, lungo il loro percorso, il passaggio da una città all'altra.

Man mano che cammini su queste strade vedi il paesaggio urbano che si modifica, impercettibilmente, di metro in metro. Si comincia dalle case eleganti e vagamente aristocratiche del segmento fra Corso Cavour e via Andrea da Bari, per passare ai palazzi medioborghesi della zona più a ovest, fino alle vie Quintino Sella, Sagarriga Visconti, Manzoni, per arrivare alle case popolari che sono all'altezza delle vie Libertà, Mayer, De Bernardis e ai territori che furono teatro, alla fine degli anni '90, di guerre di mafia a colpi di calibro 9 e kalashnikov.

Per molto tempo feci quella strada in preda se non alla paura, quantomeno a un senso di inquietudine costante. Era una terra straniera, poteva capitare di tutto.

La palestra era frequentata da un pubblico molto variegato. C'erano apprendisti muratori, apprendisti meccanici, ragazzi che lavoravano con i genitori al mercato di via Nicolai, imbianchini, elettricisti, carrozzieri, falegnami, tanti studenti degli istituti tecnici e anche alcuni liceali, provenienti dall'altra parte della città e guardati con un misto di compatimento, diffidenza, a volte ostilità. Quest'ultima categoria era quella che, di regola, durava meno, lì dentro.

Per essere accettato dovetti innanzitutto imparare il dialetto, come si impara una lingua straniera.

Per essere accettato, soprattutto, dovetti dimostrare che potevo stare lì in mezzo, alle loro regole e non alle mie. Perché eravamo nella loro parte della città, e non nella mia. Non fu una cosa facile e nemmeno breve. Ci fu un momento preciso che concluse questo percorso di iniziazione.

Frequentavo la palestra da quasi due anni, ero diventato cintura marrone, assieme ad altri partecipavo alle gare e qualche volta mi capitava anche di vincere, ma continuavo a essere percepito come un corpo parzialmente estraneo, lì dentro. Una sera mi stavo allenando al sacco e un mio coetaneo, anche lui cintura marrone, si avvicinò e mi disse di spostarmi – velocemente – perché il sacco serviva a lui. Era uno grosso, forte e cattivo, ed era venuto a dettare la sua legge al figlio di mamma che ero.

Lo guardai per qualche istante e poi, sentendo le gambe che mi tremavano, ma cercando di mantenere calmo il

tono della voce, gli comunicai che avrebbe dovuto aspettare il suo turno. Se aveva fretta, poteva anche fottersi.

Dopo un attimo di pausa incredula, disse che dovevamo andare a discutere la questione in privato. Io feci semplicemente di sì con la testa e mentre andavamo verso gli spogliatoi pensai che avevo una sola possibilità: colpirlo di sorpresa e fargli molto male.

Lui entrò per primo dandomi le spalle, si girò verso di me con un movimento lento e strafottente, e prese due pugni in faccia. Li diedi più forte che potevo e gli feci male di sicuro. Non andò giù, perché aveva un collo da bufalo, ma io avevo guadagnato il vantaggio che mi serviva. Lo colpì ancora – un calcio sull'orecchio, e poi ancora altri pugni – mentre lui tentava di reagire. Era tardi però, e i suoi colpi non facevano male. Tornando a casa, quella sera, *sapevo* che nessuno mi avrebbe mai più trattato da figlio di mamma. E, come poche volte nella mia vita, fui orgoglioso di me.

Quel ragazzo lo avrei rivisto molti anni dopo. Era diventato un omaccione grasso e completamente calvo, sembrava dieci anni più vecchio della sua età e camminava per i corridoi del tribunale, con le manette ai polsi, fra due agenti di custodia. Ci incrociammo, i nostri occhi si incontrarono per qualche istante e poi, contemporaneamente, tutti e due distogliemmo lo sguardo, e ce ne andammo in direzioni opposte.